

(NON) APRITE QUELLA PORTA

A te la scelta: vuoi vivere?

INTRODUZIONE

Scegliere di parlare con Buzzati non è stato, e tutt'ora non è, affatto facile.

Spesso noi cerchiamo in un autore delle risposte a quesiti esistenziali perché si è soliti vedere la letteratura come una sorta di memoria collettiva; invece di rispondere, l'autore milanese, ad una prima lettura, fa sorgere solo altre domande che lasciano il lettore come disorientato.

Ogni giorno tutti noi compiamo delle scelte, alcune più influenti nella nostra vita, altre meno. Ma ci siamo mai chiesti il perché di esse? Come mai Stefano Roi sceglie di ritornare in mare? Perché non lo fa prima? In base a cosa Giovanni Drogo sceglie di rimanere nella Fortezza Bastiani? Perché a volte scegliamo di non aprire e ignorare quella porta fatta apposta per noi? Cosa influenza le nostre scelte?

Abbiamo una porta davanti e noi abbiamo scelto di aprirla in compagnia di Buzzati.

Capitolo I – Scelte di vita: il tempo

Tempo. Da sempre argomento di dibattito tra filosofi, letterati e scienziati, ma anche da persone “comuni” (si pensi ai numerosi proverbi che esistono a riguardo). Ma, dopo millenni ad interrogarci come umanità, abbiamo effettivamente capito cos’è?

Un bambino risponderà, accennando inconsapevolmente alla visione agostiniana dello stesso, che è una cosa che esiste (e quindi ha coscienza di ciò), ma che a parole non si può spiegare. Un adolescente avrà un’idea diversa: molti giovani credono di avere a disposizione tutto il tempo, e nel suo eccesso trovano solo noia. Un adulto, al contrario, affermerà: «*fugit irreparabile tempus*».

Emerge, quindi, come la visione del tempo sia soggettiva e dipenda da diversi fattori (in questo caso l’età). Spesso, è la stessa società che condiziona l’idea che si ha di esso: il caso particolare è quando si attraversa il cosiddetto periodo di transizione, da una cultura a un’altra. Buzzati è appunto un autore di transizione, poiché vede morire la generazione che ha affrontato le due guerre mondiali e nascere una civiltà completamente nuova, condizionata dal boom della ripresa. Nell’autore milanese, che vive questa dicotomia, emergono due principali idee del tempo: il tempo *Χρόνος*, ordinario, e quello *Καιρός*, basato sul momento; entrambi sono però accomunati dal fatto che, nelle opere buzzatiane, dipendono dalle scelte dei personaggi.

“L’irreparabile fuga del tempo”

Giovanni Drogo, protagonista de *Il deserto dei Tartari*, compie una scelta che nel romanzo è costante: rimanere presso la Fortezza Bastiani in attesa. Egli preferisce *rivolgere se stesso verso* la Grande Battaglia, ma nel farlo non tiene conto dell’irreparabile fuga del tempo che, già prima ch’egli si recasse dal medico per farsi rilasciare un certificato che lo autorizzasse a tornare in città (cap. IX), era cominciata. Drogo crede di star vivendo la sua miglior vita, di star vivendo *come se*, ma in realtà è succube della sua scelta, che l’ha condannato a vivere un’eternità senza speranza: anche se egli non se ne accorge, vive in un limbo in cui, benché il tempo fugga inesorabilmente, esso ristagna.

«Lui, il signor colonnello comandante e molti altri resteranno qui fino a crepare, è una specie di malattia, stia attento lei, signor tenente, che è nuovo, lei che è appena arrivato, stia attento, finché è in tempo...»

«non c’era proprio rimedio: così siamo fatti – pareva dire – e mai più guariremo»

Il deserto dei Tartari (cap. VII)

Quando Drogo, poco dopo, andrà dal medico e dirà «Io sto bene e voglio restare» mentirà (anzi, quasi crea un paradosso), perché, così come Prodocimo e gli altri, egli è “*malato*” e mai più guarirà. Proprio la figura del vecchio sarto della Fortezza anticipa al lettore quello che sarà il destino del protagonista:

«un giorno era stata pura speranza, poi solo scrupolo, adesso quasi unicamente abitudine»

(cap. XIV)

Drogo si auto-condanna a vivere un tempo in cui non c'è più posto per la speranza, un tempo abitudinario, in cui l'assenza di cambiamenti cancellerà anche il senso di temporalità del personaggio, perché nessuno è in grado di comprendere lo scorrere del tempo se non è capace di comprendere i cambiamenti, dal momento che sono in simbiosi.

“C'è un'occasione... insomma vedrà che resterà soddisfatto”

La descrizione di *Kairos* è quella di una divinità con le ali ai piedi, un rasoio nella mano destra, un solo ciuffo di capelli sulla fronte e, per il resto del capo, calvo. Come spiegato dai suoi attributi, egli è fuggevole e ironico, passeggero e volatile, cinico e repentino: solo se sarai lesto a coglierlo, potrai afferrare la sua chioma.

«Sì, sì. Ma guardi ha fatto bene a telefonarmi oggi, c'è un'occasione... insomma vedrà che resterà soddisfatto.»

Un amore (cap. I)

L'occasione, ad esempio, è colta da Antonio Dorigo che, nel romanzo *Un amore*, scopre l'elemento vivificante che gli permette di iniziare a vivere per davvero, nonostante esso si annidi nel sentimento nato dietro pagamento e destinato a concludersi:

«era forse il volo fischiante e selvaggio del macigno che piomba giù a picco nell'abisso e là in fondo si spappolerà ma intanto vive, misericordia di Dio era l'amore» (cap. XXV)

Ad afferrare la fulva ciocca di Kairos è anche Giuseppe Gaspari, de *Il borghese stregato*: nel vedere i bambini giocare gli si presenta davanti agli occhi l'occasione per smettere di non vivere e iniziare una vera vita. Giocando con essi, egli accetta anche la possibilità di morire, perché se ciò dovesse accadere (e tanto, prima o poi, sarebbe accaduto), può comunque affermare di aver vissuto davvero.

E allora cos'è l'uomo se non un animale che cerca disperatamente un legame tra sé e ciò che lo vivifica, anche se questo significhi morire?

“Ho sprecato la mia vita per la paura di fare certi passi”

Confrontandomi con Buzzati, è emerso quanto i suoi personaggi, con le relative vicende, vivano ancora fra noi: ad esempio, nel protagonista della serie TV a fumetti *Strappare lungo i bordi*, scritta e diretta da Zerocalcare, c'è anche un po' dell'esperienza di Giovanni Drogo:

«Rimango a pensa' a come ho sprecato la mia vita per la paura di fare certi passi, ho preferito rimane' invece attaccato alla routine del mio pantano paludoso distruggendo le relazioni che avevo intorno»

«Strappavo senza guardare perché avevo il terrore che se abbassavo gli occhi vedevo che invece mi stavo allontanando dalla guida, che [...] quel foglio stava diventando sempre più un casino»

Ep. 3 e 4

A parlare sembra quasi la coscienza di Drogo, che in realtà si fa voce di quella comune all'umanità. Essa sa la verità che si nasconde nella parte più profonda di ognuno di noi e che faticiamo ad ammettere: viviamo nella perenne incertezza di aver fatto scelte sbagliate (e di continuare a farne), abbiamo costantemente paura di non aver fatto altro che errori.

“Tutta ‘sta fretta di fa’ succede’ le cose”

«Tanto se una cosa deve succede’, succede. Tutta ‘sta fretta di fa’ succede’ le cose ce l’ha messa il capitalismo»

Strappare lungo i bordi (ep. 1)

Oggi si vive immersi nella cultura della fretta, ma Buzzati si sforza per salvare, quasi con affetto paterno, i suoi personaggi e permetter loro di vivere il tempo così come essi lo concepiscono (Giovanni Drogo come un'eterna attesa, Antonio Dorigo e Giuseppe Gaspari come un tempo che dà loro l'occasione di coronare con un momento di vita la loro monotona non-vita adulta, e così via); egli, analizzando la relazione tra tempo e scelta, ribalta la stessa società in cui vive e scrive: i suoi personaggi sono portati quasi a non scegliere (quasi perché il non scegliere è comunque una scelta) per tutto il corso della loro vita, durante la quale prendono al massimo due o tre decisioni.

Sembra quasi che oggi tutti andiamo velocissimo per recuperare il “tempo perso” negli ultimi due anni di pandemia. Il problema è che rischiamo di perdere davvero tutti i tempi: quello

passato, cioè l'esperienza di quel lungo periodo di incertezza e di paura che non sappiamo valorizzare; quello presente, che ci riempie costantemente di nuovi stimoli, anche se a volte opprimenti; e quello futuro, che dipende dall'interazione tra il presente e il passato. Per l'ansia di recuperare tempo, ne perdiamo altro ancora e ci condanniamo a vederlo fuggire in eterno. Un tempo che ristagna in un mare di ansie, rimorsi e insoddisfazioni e che non si sa vivere, non è forse un tempo infernale? E allora ecco che diventa chiaro il motivo per cui Buzzati dice che l'inferno, quello vero e non quello dantesco, è *hic et nunc*: inferno è il rimpianto per aver "non vissuto".

Capitolo II – Avvertire i sentimenti

Credete davvero che le nostre emozioni non influiscano sulle scelte della vita quotidiana? Credete davvero che le persone vi prestino fede quando dite che riuscite a controllare le vostre emozioni?

«si sentiva estraneo a quel mondo, a quella solitudine, a quelle montagne.»

Il deserto dei Tartari (cap. II)

La solitudine nella Fortezza era più forte di Drogo, un qualcosa di più grande che non poteva controllare. Quanti di noi nella propria vita si sono sentiti così almeno una volta? Quanti di noi, essendo in compagnia, si sentivano soli? Soli come Giovanni, che pur bramava il ritorno in città e che poi si è sentito un estraneo perfino in casa propria.

Quando vorresti confidarti, vorresti qualcuno come consolazione per poter almeno aprire completamente il tuo cuore, ma scorri la rubrica del telefono e ti accorgi che ci sono numeri che non chiamerai mai, perché sai che quelle persone non saranno mai disposte ad ascoltarti. Allora lì, in quel preciso momento, ti rendi conto che gli amici che hai si possono contare su una mano, e inizi a diventare ancora più triste e nostalgico.

Hai nostalgia di qualcosa che non sai neanche di desiderare. Come Drogo, no? Che voleva tornare a casa dalla mamma, lasciando per sempre la Fortezza.

«da un giorno all'altro io aspetto di partire» (cap. VII)

Drogo aveva una lontana speranza che questa malinconia potesse presto finire. Anche se non sapeva quando sarebbe riuscito ad andarsene e cercava di convincersi che ci sarebbe riuscito. Aveva la speranza che ce l'avrebbe fatta ad abbracciare nuovamente la mamma, con lo stesso amore di prima. Ma cos'è realmente l'amore?

È lo stesso sentimento che il padre di Stefano Roi sente verso il figlio quando lo invita a scappare dal colombre? È lo stesso sentimento per cui cerca di cambiargli il destino per proteggerlo? È lo stesso sentimento con cui la bambina del racconto *Il palloncino* accudisce l'oggetto prima ancora che venisse scoppiato? È la stessa sensazione con cui Giuseppe Gaspari ne *Il borghese stregato* gioca con i bambini alla guerra per sentirsi vivo? Oppure è semplicemente delusione della vita? Quella delusione per cui siamo stati male per tanto tempo, anche se non era necessario.

La delusione che hai quando i tuoi genitori ti rinfacciano qualcosa che hai fatto di male, la delusione che senti quando una tua amica piange e ti senti impotente, la delusione di non riuscire a realizzare quanto gli altri si aspettano che tu faccia.

Hai presente la sensazione, caro Buzzati?

Certo che la conosci. Per questo parli di abitudine. Perciò Drogo è come tutti noi quando pensa che quasi tutto ciò che facciamo è abitudine.

«Abitudine era diventato per lui il turno di guardia.»

«Abitudine erano diventati i colleghi, oramai li conosceva così bene che anche i più sottili loro sottintesi non lo trovavano impreparato.»

«Abitudine le sfrenate corse a cavallo su e giù per la spianata dietro la Fortezza» (cap. X)

Anche noi abbiamo preso tutto per abitudine ormai, nulla ci sembra più interessante. L'uomo è una persona che si porta dietro tanti rimpianti, molti dei quali per non ammettere di aver sbagliato. Un esempio è quando Giovanni Drogo, alla fine del romanzo, cerca di giustificare l'importanza della sua presenza nella Grande Battaglia, nonostante sia anziano e malato:

«Ma sì che devi capire. È più di trent'anni che sono qui ad aspettare... ho lasciato andare molte occasioni. Trent'anni sono qualcosa, tutto per aspettare questi nemici» (cap. XXVII)

Sappiamo che ti stavi giustificando, perché non volevi ammettere di aver sbagliato: tranquillo, Drogo, non ti criticiamo, anche noi siamo così, tutti gli umani sono così. Abbiamo tutti come te delle indecisioni, ma nessuno le vuole rivelare, sono gli altri a farlo, come quando Simeoni ti rimprovera:

«Poco fa dicevi che domani ti alzi, adesso dici di non poter neanche montare in carrozza, scusami ma non sai neanche tu cosa vuoi» (cap. XXVIII)

Non è facile vivere con la costante indecisione sulle scelte della nostra vita perché ne derivano sentimenti che a volte distruggono e altre volte edificano.

Come sempre Drogo non sei mai contento, e così la maggior parte delle persone di questo pianeta, le quali non sono mai soddisfatte di ciò che hanno e vogliono sempre di più; il tuo volere, però, è diverso da quello degli altri. Tu hai bisogno di una felicità che sia tua, di un qualcosa che non sia materiale.

«Drogo rimase solo e si sentì praticamente felice» (cap. X)

«Poi nel buio, benché nessuno lo veda, sorride» (cap. XXX)

Tutti noi la rincorriamo, magari senza raggiungerla, questa felicità. Ma tu, Drogo, alla fine dei ventinove capitoli della tua “non vita”, la ottieni: costantemente in attesa, aspettando qualcosa che agli occhi degli altri non si è mai concretizzato, l’hai trovata nell’attimo prima che la luce si chiudesse. E lì è il momento in cui non si torna più indietro, il momento in cui sei totalmente convinto che ciò che hai fatto è stato ciò che serviva a dare senso all’Esistenza.

Capitolo III – Il rapporto con la morte

Leggere non è un’attività che tutti amano: infatti, mi capita spesso di sentire che tra i problemi di oggi vi è che non si legge abbastanza. Questo non mi pare grave, perché bisogna prima considerare ciò che si legge: infatti, conosco alcune persone che non hanno letto una grande quantità di libri, ma che certamente sono di mentalità più aperta di molte altre che invece leggono molto e non si lasciano cambiare da quest’azione.

Gli autori sono tali perché provocano in noi riflessioni ed emozioni che generano un cambiamento, che ci accrescono, come dice l’etimologia della parola stessa. Nel caso di Buzzati, la prima cosa imparata da lui è l’autocoscienza, che permette di capire che siamo vivi. Questa non è una banalità: è invece una grande questione, che dobbiamo affrontare perché è sia rischiosa sia necessaria per vivere.

Rischiosa perché, quando comprendiamo di essere vivi, arriva pure la consapevolezza di poter perdere ciò che abbiamo e soprattutto di poter subire conseguenze a seguito di ogni nostra azione. Allo stesso tempo c’è la necessità di una simile consapevolezza, perché ci permette di stare meglio al mondo.

Il primo testo dove ho ritrovato in evidenza questi due aspetti è *Il colombre*.

Stefano Roi, il protagonista del racconto, era tanto ossessionato dal colombre e dall’abisso a esso associato che durante la maggior parte della sua vita ha trascurato il resto. Egli è stato in

fuga e non si è accorto che la sua vita andava sfumando per colpa del colombre. Buzzati infatti scrive:

«finché, all'improvviso, Stefano un giorno si accorse di essere diventato vecchio.»

Il colombre

Il protagonista, ormai vecchio, si accorge cioè che la sua vita era al termine e cambia finalmente atteggiamento. Se prima scappava dal colombre, ora che sa che il tempo sta per finire vuole affrontarlo. Il suo pensiero dominante lo aveva impegnato completamente, come accade spesso anche a me quando mi intestardisco su un aspetto particolare.

Lo spartiacque tra i due tipi di atteggiamento è un breve istante. Tutte le scelte fatte da Stefano Roi fino a quel momento si rovesciano: lui, che prima aveva preferito la fuga, prende la barca e affronta il suo "mostro"; lui, che prima aveva voluto difendere e conservare la propria vita, sprecandola, alla fine, come si accorge di vedere il molo che segna la fine della vita stessa, sceglie di affrontare la bestia per sentirsi "vivo".

Accorgersi di essere mortali non è un aspetto che si considera molto, specie negli ultimi tempi. A me capita il contrario, perché nella mia famiglia ci sono pochi giovani e più adulti, per cui è inevitabile pensare anche al limite della propria vita. Penso che non sia un male e che questo debba spingerci a dare più valore al tempo in cui viviamo.

Seneca duemila anni fa scrisse riguardo a questo argomento e in particolare dettò una regola d'oro nella prima delle *Epistulae ad Lucilium*, dove invita ad afferrare ogni momento, perché ciò che non sfruttiamo va nelle mani della morte. Ecco perché, quando Stefano incontra il colombre, lo fa sapendo che la morte naturale lo aspetta, quindi ritiene che valga la pena avvicinarsi all'abisso piuttosto che continuare a fuggire e morire lo stesso.

D'altra parte, la consapevolezza della morte come una cosa che ci appartiene provoca sofferenza e potrebbe far perdere il senso alle nostre azioni, perché inondati di angoscia. Mentre accarezzo i capelli di una ragazza, il pensiero della morte mi fa sentire che questi già stanno sfiorando, per cui anche se è una situazione bella e incantevole, ecco che arriva un'ombra di tristezza. Tutte le nostre azioni così non fanno altro che rimarcare questa grande debolezza, proprio come accade annualmente per le feste di Natale, al termine delle quali bisogna disfare tutte le decorazioni e il vuoto che si forma nella stanza ha il sapore amaro del tempo trascorso, il quale indica l'avvicinarsi della morte.

Questa è la stessa dolorosa dinamica che accade al protagonista del romanzo *Un amore*. La parte in cui si comprende l'essenza di questo ragionamento è il finale. Il protagonista Antonio Dorigo, innamorato di una giovane prostituta di nome Laide, dopo averla desiderata, inseguita

e posseduta, quando lei alla fine decide di stare definitivamente con lui, allo stesso modo di Stefano Roi, diventa consapevole di essere vicino alla morte. Il suo scoraggiamento è frutto di un breve istante in cui capisce che ha raggiunto l'obiettivo di una vita.

Scrisse Cesare Pavese ne *Il Mestiere di vivere* che c'è solo una cosa peggiore di non raggiungere un obiettivo cioè raggiungerlo. Il motivo dell'affermazione di Pavese è che dopo averlo raggiunto, quello che vede è il breve tempo che gli rimane e quindi per lui perde valore ciò che ora ha. Gli uomini si pongono sempre un obiettivo dopo l'altro come in una corsa di cavalli, in cui dopo aver sorpassato un avversario, ci si concentra subito sul successivo. Questo, però, per Antonio Dorigo non era possibile, perché gli è bastato un istante per capire il suo stato mortale e fargli perdere l'interesse per nuovi obiettivi ai quali non avrebbe potuto mirare a causa della consapevolezza di dover morire.

Anche a me capita di perdere la speranza in relazione alla limitatezza delle cose, ma questo significherebbe abbandonarsi al pessimismo. Se si smette di desiderare e di attendere, automaticamente la vita rischia di diventare un cimitero di occasioni perdute. Scegliamo così di non aprire più le porte che avremmo potuto aprire e che avrebbero permesso nuove opportunità di crescita. Non solo non dobbiamo abbassare le aspettative per nuove occasioni, ma bisogna anche affrettarsi e lavorare per raggiungere i nostri desideri perché in ogni caso dobbiamo lasciare la vita, quindi è importante approfittare di questo dono.

Capitolo IV – La scelta di ascoltare

«Tuttavia una forza sconosciuta lavorava contro il suo ritorno in città, forse scaturiva dalla sua stessa anima, senza ch'egli se ne accorgesse.»

Il deserto dei Tartari (cap.IV)

Che queste “intuizioni dell'anima”, questi “strani turbamenti” interiori accomunino molti dei personaggi di Buzzati non è un segreto; ciò che forse è di più celato (nascosto tra le giustapposte parole e insinuato tra i particolari più insignificanti) è la dinamica con la quale questo “turbamento” risieda alla base di tutte le scelte consce e inconsce dei personaggi, cosa che mi ha portato a voler analizzare la natura dello stesso.

Fulmine

Quando a Giovanni Drogo «parve di vedere le mura giallastre del cortile levarsi altissime...»; quando in Antonio Dorigo «in quel preciso momento ci fu nelle profondità di lui uno scatto» e «in uno di quei baleni per cui di colpo si rivelano le oscure impronte dei giorni perduti, si ricordò di avere già vista quella ragazza»; quando Augusto Gorgia «fu tratto da un richiamo

oscuro, come se già da molti giorni, anzi da mesi ed anni egli già avesse saputo di dover trovarsi là, in quel locale e non un altro, a quell'ora destinata» (D. Buzzati, *Il musicista invidioso*, in *Sessanta racconti*); tutte le rivelazioni che i protagonisti hanno (o subiscono) paiono istantanee fatali, come se fossero svincolate, fissate nel tempo e nello spazio e impossibili da evitare.

Similmente a un roboante fulmine che squarcia la patina sui nostri occhi, formatasi dopo anni di convenzioni sociali e falsi ideali, esse ci permettono per un momento di guardare l'ignoto, di ascoltare l'inaudito, di sperare il fantastico.

Il fulmine che Buzzati racconta ha però due qualità distintive e necessarie: scaturisce dal personaggio stesso (è autogeno), frutto di una serie di stimoli e rivelazioni; ed è esso stesso rivelazione.

Natura

Come tra i cumulonemi si agitano sciame di scariche elettriche prima che una di esse cada verso il suolo – e l'aria frema quasi eccitata dall'imminente impatto – così nelle pagine di Buzzati la natura, sensibile specchio dell'uomo, percepisce il grande evento e se ne fa messaggera.

«La Nature est un temple où de vivants piliers / Laissent par fois sortir de confuses paroles; / L'homme y passe à travers des forêts de symboles / Qui l'observent avec des regards familiers.»

Così scriveva Baudelaire nelle “*Corrispondenze*”; allo stesso modo Antonio Dorigo, sfrecciando con la sua *spider*, riceve dagli “alberi che fuggono” una rivelazione che riguarda il suo amore e il suo destino, un amore verso (rimanendo in termini baudelairiani) *une passante*: “... *Céar j'ignore où tu fuis, tu ne sais où je vais, / Ô toi que j'eusse aimée, ô toi qui le savais!*” Non è un caso che le intuizioni e le descrizioni più illuminanti, che preannunciano la grande deflagrazione, siano spesso inserite da Buzzati nei frangenti più improbabili con estrema naturalezza. Nel secondo capitolo de *Il deserto dei Tartari* Drogo, ormai arrivato alla Fortezza, si ritrova in balia di sentimenti contrastanti: una delusione rispetto alle aspettative, la razionale affezione per le abitudini, la scoperta di un mondo sconosciuto. Poi Buzzati scrive di un presagio: le nuvole, il cavallo, i suoni; diventano pennellate dello stesso grande dipinto, ancora sconosciuto al protagonista, ma esplicitato al lettore attraverso immagini che rimandano più alla poesia che alla prosa.

«Ma una densa nube si levava bianca, dall'invisibile orizzonte del nord [...] Il cavallo di Drogo fece un nitrito. Poi ritornò il grande silenzio.»

Il deserto dei Tartari (cap. II)

La descrizione di uno scenario che è l'allegoria di sentimenti reali, poi un gesto semplice ma greve, un nitrito, porta il silenzio. Buzzati fa scelte che ricordano la poesia zen: Bashō nel suo haiku *Autunno* scrive: «Nella mente l'immagine di un teschio abbandonato / mentre il vento penetra / la mia carne / [...] Un'altea sul bordo della strada: / l'ha inghiottita / il mio cavallo». E ricorrono i presagi, il tema dell'uomo ed il silenzio... Drogo non è un poeta, ma la grande rivelazione prima o poi colpirà anche lui.

Fanciullino

La seconda qualità del “fulmine rivelatore” è l'autogenesi.

Il primo approccio che ho avuto con la narrativa di Buzzati è stato molto “violento”: soprattutto leggendo per la prima volta *Il deserto dei Tartari*, sono stato colpito dalla sua particolarità e dalla sua imperscrutabilità. Solo dopo un ulteriore approccio ai suoi testi sono riuscito a mettermi in un atteggiamento di ascolto, per comprendere ciò che secondo me Buzzati voleva che io sentissi.

Mettersi in ascolto, in realtà, è proprio ciò che affiora nelle sue pagine. Un po' come confida Pascoli ne *Il fanciullino*, parlando del modo col quale vedere la realtà, nei personaggi di Dino Buzzati, quando il fulmine cade, quando la scelta avviene con naturalezza, il frammento dell'uomo che prende il sopravvento è sempre «quello che alla luce sogna o sembra sognare, ricordando cose non vedute mai; quello che parla alle bestie, agli alberi, ai sassi, alle nuvole alle stelle» (G. Pascoli, *Il fanciullino*, III).

È forse un caso che nel decimo capitolo de *Il deserto dei Tartari*, quando Giovanni Drogo sogna se stesso e Angustina, entrambi siano nelle loro versioni fanciullesche?

Il capitolo più fantastico del libro è forse il più autentico. Angustina appare come un sensibile ascoltatore della propria “*anima fanciulla*”, ed emerge anche quella di Drogo, seppur egli sia più vincolato dalla razionalità.

«Il sogno è l'infinita ombra del Vero» (G. Pascoli, *Alexandros*, in *Poemi Conviviali*)

Attraverso un sogno Buzzati non solo punta la lente sull'anima dei suoi personaggi (Angustina, a tal proposito, verrebbe definito da Pascoli come un poeta), ma la punta anche su di noi. E ci fa scoprire che il “turbamento” iniziale non rappresenta più l'incognita, ma può diventare la risposta; poiché la parte di noi che più ci agita è anche quella che ascolta e decodifica tutta l'incomprensibile realtà. L'unica in grado forse di illuminarci nelle scelte.

Capitolo V – Sul bordo dell’abisso

All’inizio non capivo perché Buzzati ponesse i suoi personaggi nel turbine dell’attesa e perché in qualche modo questa sua scelta facesse sentire anche me insoddisfatta. Essendo una persona che vede la lettura come uno spiraglio di uscita dalla realtà, mi infastidiva il dover aspettare anche nello sfogliare i suoi romanzi o nel leggere i suoi racconti, quindi avevo deciso: Buzzati non era un autore che sentivo nelle mie corde. Poi l’ho compreso e ho iniziato a sentirmi parte di quel conflitto interiore che sopportavano i suoi personaggi.

Conosciuto e mistero, ragione e sentimento, stabilità e abisso: sono tutte identità che si contrappongono e rappresentano la continua indecisione umana. La vera strada per la felicità non è totalmente nota e nel percorrerla fino in fondo arriviamo a prendere una quasi completa consapevolezza di noi stessi. Ma, se il segreto sta nel trovare le risposte alle domande più introspettive, perché cerchiamo di scappare da noi stessi, non affrontando mai l’abisso? Perché lo vediamo come qualcosa di negativo, pur non conoscendolo?

Spesso tendiamo ad accontentarci: preferiamo una vita stabile, fondata sulle certezze, che non ci rende del tutto felici ma garantisce continuità, invece di una vita alla continua scoperta.

“Il grande bene a lunga e incerta scadenza...”

«Drogo rimase solo e si sentì praticamente felice. Assaporava con orgoglio la sua determinazione di restare, l’amaro gusto di lasciare le piccole sicure gioie per un grande bene a lunga e incerta scadenza»

Il deserto dei Tartari (cap. X)

Giovanni Drogo ha appena deciso di restare alla Fortezza, ha appena deciso di affrontare quel posto che tanto gli incuteva timore. Solo quando resta in solitudine inizia a riflettere e a vedere quel grande luogo, inizia a guardarlo con occhi diversi. Crede di aver preso una decisione eroica, «scoprendosi migliore di quanto avesse creduto» scrive Buzzati.

Ma aveva veramente preso questa scelta perché credeva fosse la migliore?

Aveva di nuovo paura, si era abituato a quel posto in cui per tanto tempo non era riuscito a sentirsi a casa. Aveva paura di un nuovo cambiamento, tornare in città significava rimettersi nei panni dell’adolescente che ormai non era più. Aveva paura ma aveva tanto tempo, o almeno così credeva. Aveva paura e aveva deciso di percorrere la strada più larga.

Aveva provato ad affacciarsi su quell’abisso come il viandante sul mare di nebbia, ma al posto della meraviglia, una grande ansia aveva smosso Giovanni Drogo, che solo dopo anni capirà che a causa di quel ritrarsi ha perso un’occasione.

“... le piccole e sicure gioie”

«Grandi sono le soddisfazioni della vita laboriosa, agiata e tranquilla, ma ancor più grande è l'attrazione dell'abisso»

Il colombre

All'età di dodici anni Stefano Roi incontra per la prima volta con il colombre, un animale marino che, secondo la leggenda, perseguitava la vittima prescelta fino a condurla alla morte. Condizionato anche dal padre, che per primo lo depone a terra, inizia a fuggire. Decide di abbandonare la vita di mare e dedicarsi ad altro.

Inconsapevolmente, però, era affascinato da quel richiamo che si faceva sempre più forte, aveva sviluppato un'ossessione per quel misterioso essere e inevitabilmente più scappava da lui, più lui lo attirava a sé.

Le persone, come Stefano Roi, hanno un duplice atteggiamento nei confronti dell'abisso: non si concedono mai completamente a ciò che li attrae, non cercano mai di scoprire di cosa sia fatta l'ombra che in silenzio ci attende per porci il regalo della vita; oppure rischiano, si mettono in gioco, rivolgono quasi con eccitazione il viso all'ignoto.

Giovanni Drogo aveva provato a sporgersi oltre quel limite che ci separa dalla parte più profonda di noi stessi, ma nella battaglia contro la paura quest'ultima aveva avuto la meglio; Stefano Roi non aveva nemmeno provato ad affacciarsi, era stato vinto da quella sensazione di angoscia che prende l'uomo quando si trova in un luogo sconosciuto, non aveva provato a guardarlo senza quegli occhi velati di inquietudine. Troppo influenzato dal padre e dalle storie che udiva, decise che era meglio andarsene, senza mai incontrarlo.

E così percorre la via più sicura, quella che gli assicurava un futuro, ma una volta che «si era ormai fatto la sua vita» decide di andare incontro a quel destino.

«Che lunga strada per trovarti. Anch'io sono distrutto dalla fatica. Quanto mi hai fatto nuotare. E fuggivi, fuggivi. E non hai mai capito niente»

Il colombre

Ci sono risposte?

Lo scorso anno abbiamo studiato Dante: come tema da analizzare avevo scelto la verità. Per l'autore del Trecento la verità era assoluta e imperscrutabile; nonostante l'uomo capisse a stento alcune riflessioni poste nelle Sacre Scritture, aveva l'obbligo di seguirle senza presentare dubbi riguardo la loro realtà.

L'idea di Buzzati riguardo la verità è totalmente diversa, segue il pensiero agostiniano, per il quale l'uomo, per definire alcuni suoi comportamenti e scegliere i percorsi da seguire, è

costretto a scavare dentro di sé. Buzzati ci presenta i suoi personaggi e attraverso il loro vissuto ci fa comprendere che dentro di noi sono custodite tutte le risposte, che per essere felici dobbiamo prendere consapevolezza di noi stessi.

«*In interiore homine habitat veritas*», così scriveva Sant'Agostino nel *De vera religione* e l'uomo ormai da secoli si interroga su sé stesso.

Le risposte che riguardano noi stessi sono le più complesse da trovare, abbiamo paura di capire la realtà della nostra anima: se ciò che troviamo non ci rispecchia? Fino a questo momento ognuno di noi ha basato la sua intera vita e mentalità su delle bugie?

Passiamo la vita a scappare da queste domande, per paura delle loro risposte o per timore di scavare troppo in fondo e arrivare in un baratro senza via d'uscita.

Specchio

«“Attraversare gli specchi significa affrontare sé stessi” [...] Finché avesse avuto scrupoli, finché avesse agito d'accordo con la propria coscienza, finché fosse stata capace di guardarsi allo specchio ogni mattina, Ofelia non sarebbe appartenuta ad altri che a se stessa»

C. Dabos, Fidanzati dell'inverno (L'Attraversaspecchi)

Ofelia è la protagonista della saga fantasy *L'Attraversaspecchi*, è dotata di un potere molto raro nella sua famiglia: è capace di attraversare gli specchi. Spesso, negli anni della sua vita raccontati nei libri, si è trovata in situazioni in cui questa dote le veniva meno: ciò accadeva perché passava lunghi periodi a fingere di essere qualcun altro a causa degli intrighi raccontati. Impiegava tempo a riprendere consapevolezza di sé stessa, per poi guardarsi allo specchio e ricapitolare chi era, ciò che aveva fatto e che le era accaduto.

L'abisso di cui ci parla Buzzati è sia uno specchio da attraversare, sia ciò che dobbiamo conoscere per farlo: ci mostra il nostro riflesso nella sua interezza, difetti e pregi, sentimenti e comportamenti che preferiremo nascondere e quelli che cerchiamo di valorizzare, la ragione che ci compone e la nostra parte irrazionale che faticiamo a capire. Ci sprona affinché noi andiamo incontro a ciò che è il nostro destino.

Ofelia ha avuto il suo primo attraversamento perché aveva sentito un richiamo: «Liberami» le aveva detto qualcuno dietro lo specchio. «Liberami» ci sussurra il nostro abisso ogni giorno e ogni giorno la paura ci permette di ignorarlo.

Buzzati mi ha aiutata a decidere quale strada prendere, a capire che forse ciò che è misterioso non è sempre negativo, che buttarsi è meglio di restare in piedi e aspettare, perché alla fine nulla arriva per caso, dobbiamo essere noi a incamminarci verso l'ignoto e continuare a sperare.

CONCLUSIONE

A settembre si è presentata l'occasione di studiare Buzzati, autore che non conoscevamo; è stata per noi una porta che abbiamo scelto di aprire e che ci ha segnati. La situazione che ci si era presentata era simile a quella che spesso i personaggi dei suoi racconti devono affrontare: fare delle scelte senza essere a conoscenza in maniera assoluta delle implicazioni che ci sono. Questo percorso ci ha permesso però di analizzare approfonditamente vari aspetti delle sue opere che sono strettamente vicini alla nostra esperienza di vita e di scoprire cosa di ciò che Buzzati scrive è ancora attuale: le scelte declinate dalla visione del tempo al rimorso e al rimpianto, dall'abisso a ciò che realmente vivifica l'essere umano. Questo colloquio, così come gli scorsi per alcuni di noi, non è stato di conoscenza dell'autore, o almeno non solo, ma principalmente di conoscenza di noi stessi come membri di un'umanità capace di provare emozioni comuni, ma anche come singoli che hanno una propria visione della vita. Dai Colloqui Fiorentini, a cui molti di noi già hanno già partecipato più volte, si esce sempre arricchiti perché impariamo a conoscere soprattutto noi stessi.

Ciò che noi scegliamo quotidianamente di fare è il centro della nostra vita e la determina tutta; siamo fautori del nostro destino e per questo bisogna esserne consapevoli e attenti, soprattutto in relazione al nostro futuro. La scelta dell'università, la scelta di una persona al nostro fianco, quella su come relazionarsi con gli altri e molte altre ancora sono dei momenti delicati ma necessari alla vita. Buzzati ci suggerisce di non tirarci indietro davanti al rischio di una decisione, e questo non significa non temere i passi da fare ma significa essere vivi.

Eraclito, nel VI secolo a.C., scrisse che ogni giorno quello che scegliamo, che pensiamo e che facciamo è ciò che diventiamo, e allora, essere umano, scegli! Pensa! Fai! Diventa! Solo così vivrai.

BIBLIOGRAFIA

- AGOSTINO D'IPPONA, *Confessioni*, trad. a cura di C. Carena, Città Nuova, Roma 1965
- AGOSTINO D'IPPONA, *De vera religione*, trad. a cura di A. Pieretti, Città Nuova, Roma 1995
- CESARE PAVESE, *Il mestiere di vivere*, Einaudi, 1952
- CHARLES BAUDELAIRE, *I Fiori del male*, a cura di Nicola Muschitiello, Rizzoli, Orio al Serio 2021
- CHRISTELLE DABOS, *Fidanzati dell'inverno. L'Attraversaspecchi. Vol. 1*, trad. a cura di A. Bracci Testasecca, Edizioni e/o, Roma 2018
- DINO BUZZATI, *Il deserto dei Tartari*, Mondadori, Milano 1940
- DINO BUZZATI, *Sessanta racconti*, Mondadori, Milano 1958
- DINO BUZZATI, *Un amore*, Mondadori, Milano 1963
- GIOVANNI PASCOLI, *Poesie. Il fanciullino*, I libri di Gulliver, Farigliano 1987
- MATSUO BASHŌ, *Poesie. Haiku e scritti poetici*, a cura di M. Mariko, Tempo Libro Srl, Milano 2012
- PUBLIO VIRGILIO MARONE, *Georgiche* (III, 284), a cura di C. A. Mangieri
- RAFFAELE LA CAPRIA, *Il sentimento della letteratura*, in *Opere*, a cura di S. Perrella, Mondadori, Milano 2003